

Valter Boggione

Franco Cordero: il polemista

Abstract: Cordero's entire production is animated by a strong polemical charge, aimed at the Church and Berlusconi, emblematic expressions of an Italian spirit dominated by a lack of ethical seriousness, selfishness, familyism. The controversy, which owes much to Leopardi's *Operette morali*, arises from the rejection of all dogmatism, of the cult of the self, of the subjugation of consciences to party or personal interest, and is animated by an almost prophetic desire to announce enlightenment. However, the Catholic education is evident not only in moralism and in a biblical imagery, but also in the fierce investigation into the origin of evil. Cordero's writing is full of fantastic inventiveness, as evidenced by the dozens of nicknames applied to Berlusconi, starting with the Caiman, and combines in a singular way an Enlightenment desire for conceptual clarity and concentration with the baroque taste of the list, of grotesque deformation and surreal and the use of figures of exasperation.

Parole chiave: Cordero, Berlusconi, Leopardi, male, polemica politica

Indice: 1. Vocazione – 2. Annunciare i lumi – 3. Le due chiese – 4. Il Caimano, gli emuli, l'avversario – 5. Rutulia – 6. Tra Illuminismo e Barocco

1. Vocazione

Comincio con una premessa, doverosa. Parlare del Cordero polemista significherebbe in realtà parlare dell'intera produzione di Cordero, perché anche nei testi più propriamente scientifici o nei romanzi lo spirito corrosivo, la critica aspra dei costumi, il confronto serrato e polemico con condotte e idee altrui, la volontà di ricercare nella storia i documenti di un'antropologia fondamentale pessimistica da applicare all'analisi del presente costituiscono ingredienti irrinunciabili di una prosa sempre tesa, appassionata, veemente. Mi limito a due esempi, che dimostrano la permeabilità tra i diversi ambiti. La vicenda dell'oste Stefano Baruello, spinto ad accusare degli innocenti per salvarsi, che è oggetto di un'ampia analisi in Cordero 1984: 81-114, viene riproposta in forma compendiosa in un articolo (Cordero 2004: 139) per svelare i meccanismi che hanno condotto alle risultanze della commissione d'inchiesta parlamentare su Telekom Serbia. Con spirito analogo, quando, trattando della rivolta dell'aprile 1814, analizza il comportamento degli Italici puri, che affossano Eugenio di Beauharnais e in tal modo, senza rendersene conto, finiscono per consegnare la Lombardia

all’Austria, che è argomento storico che parrebbe del tutto inattuale, Cordero è sopraffatto da una *vis* polemica verso Pellico che gli detta toni colloquiali che non ritroviamo neppure nelle pagine più visceralmente antiberlusconiane: “Incredibile quanto sia orbo Pellico quando racconta come Pino abbia salvato Milano mediante fatiche strenue e maniere dolci” (Cordero 2010: 28). Non c’è differenza tra le cose moderne e le antiche. Anzi, le antiche sono introdotte con un’urgenza pari se non superiore alle moderne. Un simile atteggiamento, qualche volta, lo rende ingeneroso e anche impreciso, in talune accuse. Da manzonista, non posso non rilevare come, in un testo di pur serissima e penetrante indagine storica, l’accusa a Manzoni di proiettare “i termini del caso in un presente assoluto” (Cordero 1984: 22) possa agevolmente essere estesa anche a lui, nel momento in cui pretende dall’ottocentesco Manzoni la strumentazione metodologica del diritto contemporaneo. Eppure, questo cedimento rispetto al metodo scientifico diventa una forza nel momento in cui trasforma l’indagine storica in impegno militante, in un serrato confronto *vis-à-vis* non solo con le fonti, ma con gli uomini, tanto che proprio l’atteggiamento da polemista è il cuore e il senso più alto della sua esperienza (lo notava già, seppure con intento fortemente riduttivo, D’Agostino 2020 in occasione della morte).

Se prendiamo il terzo libro, dopo *Gli osservanti e Il sistema negato*, *Risposta a Monsignore*, pubblicato da De Donato nel 1970, ci rendiamo subito conto che proprio da quella polemica, dura, risentita, anche dolorosa, contro l’ambiente della Cattolica e padre Agostino Gemelli, nasce tutta l’esperienza successiva, anche nella capacità – rara e quanto mai preziosa – di trasferire le ragioni del confronto scientifico nel dibattito pubblico, incidendovi in profondità. E ci rendiamo conto che già lì sono, *in nuce*, i motivi che saranno svolti ampiamente nelle opere successive e le modalità stesse di quello svolgimento, in una fedeltà durata cinquant’anni. Nelle prime pagine di quel libro, Cordero (1970: 4) lamentava “la crisi che sta mettendo in discussione i fondamenti illuministici della civiltà contemporanea (non in quanto fondamenti del sapere ma in quanto fondamenti del vivere)”. Qui l’eredità illuministica, sempre ben evidente nelle sue opere, si svela non tanto come eredità di tipo ideologico o epistemologico, ma come eredità etica. Occultare i lumi significa non soltanto precludersi la possibilità di capire, ma condannare gli ignoranti ad una condizione di asservimento e perpetrare una condizione di sfruttamento dell’uomo sull’uomo. Come tutti i polemisti, Cordero è un moralista.

2. Annunciare i lumi

I lumi sono lumicini, sempre in procinto di estinguersi. E allora bisogna lottare per preservarli, non per sé, ma per la collettività. Prendiamo il problema drammatico della crisi climatica, affrontato in *Perfidi alisei*: “Equinozio d’autunno ma nessuno lo direbbe, tanto calda e densa incombe l’aria” (Cordero 2004: 207). Siamo nel 2003. Verrebbe da dire che Cordero è stato profetico: ma non credo apprezzerebbe. Piuttosto, da attento osservatore, ha colto i segni e

ha saputo interpretarli con anticipo. Per rispondere alla paura, “équipes tecnonegromantiche studiano incantesimi ad hoc” (210). Quell’aggettivo composto, *tecnonegromantico*, ci dice con una parola sola come il mondo contemporaneo, ai suoi occhi, sia un incrocio perverso di scientismo spregiudicato e di superstizioni arcaiche. Un ambiguo Frate Nero approfitta della situazione per annunciare nei salotti televisivi l’imminente apocalisse. La conferma delle previsioni di un meteorologo diventa il *redde rationem* tra l’irrazionalismo diffuso e la vera scienza. Frate Nero è accusato di estorsione dalla procura; e l’opinione pubblica, sobillata dalle televisioni berlusconiane, se la prende con la magistratura eversiva. Il *Corriere della sera* – testata che Cordero detesta, per le ambiguità che la caratterizzano fin dai tempi della prima guerra mondiale e della nascita del fascismo – ne approfitta per celebrare il bisogno di spiritualità che a dispetto di tutto affiora nell’uomo contemporaneo:

Non è buon segno l’effusione lirica su sette colonne nel quotidiano cautamente laico: un salmista rosa soffia parole quasi fossero zucchero filato, indi grida, torcendosi le budella dell’anima; teste secche e storte distillavano veleno illuministico; specchi falsi riflettono fatti senza ombre; credevano d’aver espulso il mistero ma ecco, erompe, et coetera (214).

Non sfugga quella che è una tecnica caratteristica del Cordero polemistia: il ricorso al discorso indiretto libero, che porta in primo piano le posizioni dell’interlocutore, ma facendone emergere tutta l’assurdità, la mancanza di qualsiasi efficacia argomentativa. Il “veleno illuministico” diventa così, antifrasticamente, l’unica difesa all’irrazionalismo dilagante.

Il discorso si completa e si precisa in *Glossa alla peste*, dedicato all’epidemia di Sars del 2002. Anche in questo caso, “le cronache del male cinese” fanno pensare a cose che verranno dopo. Anche in questo caso, il cuore del discorso non riguarda l’episteme, ma l’etica, non riguarda i fenomeni, ma la lezione che se ne ricava:

Primo, vada al diavolo l’illusione d’una natura materna: la sperimentiamo stupida, senza fini, spesso maligna; perciò bisogna modificarla. Secondo, le sbornie prometeiche portano malora: parrà idea obsoleta agl’immoralisti dominanti ma il partito migliore è un rispetto operoso del pianeta sul quale viviamo [...]. Infine, non dimentichiamo che gli animali umani, abbiano o no un’anima come la configurava san Tommaso, hanno testa e sentimenti: materia fragile, spesso volatile, da coltivare; impadronirsene cavadone profitti è maleficio negromantico (Cordero 2004: 86).

Il riferimento alla natura maligna, ma soprattutto quello alle “sbornie prometeiche” lasciano scorgere il grande modello del Cordero polemistia: il Leopardi delle *Operette morali*. Tale la consentaneità, che Cordero pubblica un’edizione del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl’italiani seguito dai pensieri d’un italiano d’oggi* (Bollati Boringhieri 2011), che porta in fronte il doppio autore Giacomo Leopardi / Franco Cordero. Scelta un poco autocelebrativa, che contraddice il corderiano monito alla necessità di cancellare l’io nell’opera: ma esemplare del fatto che in Leopardi Cordero proietta sé stesso, in lotta contro

l'ottimismo di facciata, l'irrazionalità dell'uomo, gli inganni e gli autoinganni. Ebbene, il primo capitolo dei pensieri dell'italiano di oggi si intitola proprio "natura maligna": fatto che documenta anche una modalità costante della sua scrittura, per cui un'espressione che compare di passaggio in un'opera precedente diventa motivo centrale e spesso titolo di quella successiva, a sottolineare l'intima compattezza, la coerenza del discorso (così per "morbo italico", che compare per la prima volta nell'introduzione di Cordero 2003: 8, e diventa titolo di Cordero 2013, e in tanti altri casi). Il Leopardi di Cordero è quello meno conosciuto: quello della *Palinodia*, dei *Nuovi credenti*, dei *Paralipomeni*, dello *Zibaldone*, e appunto delle *Operette morali*: "un'intelligenza sfrenata, onnivora, noncurante dei dogmi, refrattaria ai tabù affettivi: ad esempio, punte d'estremo illuminismo negativo quale coltivava Sade" (Cordero e Leopardi 2011: 53). Ma senza dimenticare un'opera meno citata, *La ginestra*, con la quale Cordero condivide il singolare impasto di razionalismo e spirito profetico, quale si manifesta nell'epigrafe giovannea (e in entrambi la formazione cattolica, per quanto rigettata, lascia segni evidenti). In questo si manifesta quella volontà di disvelamento degli inganni del mondo, delle consolatorie utopie ottimistiche che solo in apparenza rendono migliore la vita dell'uomo, che ne fa a modo loro delle rivelazioni.

Al modello di Leopardi, mi pare, fanno riferimento anche il gusto di incarnare le idee in figure esemplari e l'attitudine alla ripresa in chiave simbolica del mito, interpretato in termini quasi evenemeristici. Penso soprattutto al lungo capitolo dedicato, in Cordero 2013: 16-20, ai *Visi della dea*: dove la dea è Dike, "dea seria", che compare di continuo negli scritti di Cordero, in perpetua guerra soprattutto con Berlusconi, il nemico di Psiche e di Dike, sul quale alla fine riesce comunque a riportare una difficile vittoria (Cordero 2016: 30). Penso alla ricostruzione in chiave antropologica del motivo del re decrepito e della sua rinascita, tema caro alla fantasia alchimistica, che viene interpretato come una coperta lezione politica, secondo una modalità tipicamente machiavelliana. Sicché dopo due pagine dedicate alle fonti, da Sir George Ripley all'*Allegoria Merlini*, senza dimenticare l'analisi che di alcune di esse offre Jung, Cordero conclude, con un chiaro avvertimento al lettore: "Non era digressione oziosa" (Cordero 2012: 3).

In genere, tuttavia, prevale l'attitudine, tipica di ogni polemist, a concentrarsi sulla *pars destruens* a discapito della *pars construens*: "L'habitus relativistico è scepsi permanente, mentre le metafisiche allevano pensiero pigro, fantasie consolatorie, parole lustre dal senso dubbio, tanta sopraffazione mascherata. In politica la critica nominalista denuda gl'idoli, dal monarca divino all'ultimo balivo" (Cordero 2005: 653). È il frutto di una riflessione sul male che attraversa senza soluzione tutte le pagine, da quelle più remote a quelle più recenti. Il riferimento all'invio di Satana da parte di Dio a Giobbe per metterlo alla prova ritorna in maniera quasi ossessiva, insieme alla memoria del peccato originale: e si traduce ora in coltissime disquisizioni teologiche, da sant'Agostino a san Tommaso alla riforma e al dibattito sulle eresie nel Cinquecento, fino ai predicatori francesi del Seicento e al giansenismo, come in *Fiabe d'entropia*, dove l'entropia è appunto il frutto del male, il dolore individuale e il disordine politico che da sempre op-

primono la storia universale; ora si esprime in forme più agili come l'articolo di giornale, come nelle *Variazioni sul drago*. È il titolo, esemplare, con cui Cordero (2008: 25-26) ripubblica un articolo uscito sulla *Repubblica* il 24 luglio 2004 con il titolo *Il lato nerissimo dell'animo umano*: e l'oscillazione tra i due titoli rispecchia l'esitazione tra una visione manichea, dove i miti cosmici sono la forma potenziata, assoluta, degli scontri storici, o addirittura si presuppone l'esistenza di un dio malvagio, simile all'Arimane leopardiano, e la convinzione – maturata sulla psicanalisi, spesso richiamata – che Satana sia la figurazione mitica degli impulsi peggiori che si annidano nelle profondità dell'animo umano:

Visto nei fatti umani e naturali dei quali è metafora, il diavolo configura una fogna dell'anima: in lingua clinica, ipertrofia dell'Io, tanto più velenosamente gonfio quanto meno vale chi se lo cova [...]. Ogni dominio politico ha qualche fondale diabolico, percepito nel pessimismo teologale paolino-luterano.

È, di nuovo, l'oscillazione tra il *mythos* e il *logos*, l'evocazione degli archetipi mitici e la loro razionalizzazione. Il moralista e il polemistà tendono al mito, lo scienziato tiene ben ferma la barra sulla guida della ragione.

3. Le due chiese

Nasce di qui la virulenza degli attacchi contro quello che è l'obiettivo polemico fondamentale di Cordero, insieme a Berlusconi: la chiesa (soprattutto quella cattolica, ma non solo). Del resto, fin dai tempi di *Risposta a Monsignore*, la scelta della fede cristiana, con l'ipoteca rappresentata dalla condanna paolina nella lettera ai Romani della ricerca intellettuale, è presentata come alternativa alla scelta della ragione.

La chiesa contro cui Cordero lancia i suoi strali è quella che mortifica le libertà intellettuali, che obbliga le coscienze alla pigrizia e all'accettazione passiva dei dogmi, che condanna a morte Giordano Bruno e costringe all'abiura Galileo. È quella che perseguita attraverso il Sant'Uffizio un vecchio e povero mugnaio friulano, musico, maestro d'abaco, teologo dilettante, Menochio Scandella, perché pensava troppo. Ma non si salvano nemmeno il giansenismo e Pascal. Più in generale, non si salva nessun sistema che presupponga l'esistenza di una verità assoluta, data una volta per tutte, che esiga l'ortodossia. Nasce di qui l'accostamento quasi sistematico tra le due chiese, per dirla col titolo di un romanzo di Vassalli, la chiesa cattolica e il comunismo, con le rispettive gerarchie: "vaticanologia e cremlinologia sono discipline parallele" (Cordero 1970:140); "Il Pci era partito-chiesa" (Cordero 2013: 85); "Così dichiarano gli ecclesiarchi, siano Roberto Bellarmino S.J. o György Lukács, cardinali nelle rispettive chiese [...]. Che i roghi calvinisti portino progresso, diversamente dagli spagnoli, è retorica da Politburo" (Cordero 2016: 203). Quest'ultima considerazione, che torna più volte nei suoi scritti, liquida qualsiasi possibilità di avvicinare Cordero alla Riforma, con cui pure qualche volta sembra flirtare, soprattutto nei momenti di più acre polemica antisavonaroliana.

Ne deriva la ferma consapevolezza che l'etica è relativa al sistema entro cui si muove. Già in *Risposta a Monsignore Cordero* prende le distanze dagli anticlericali che accusano Monsignor Carlo Colombo per le sue "brutte figure": "La bella o brutta figura è relativa al criterio di valutazione: non si possono trasporre in una *guilt-culture* i modelli della *shame-culture*; le gesta d'un Monsignore vanno valutate secondo il paradigma dell'etica ecclesiastica" (Cordero 1970: 10). Sullo stesso principio si basa l'elogio di Benedikt Carpoz (Cordero 2005: 625): non importa che molte delle sue posizioni appaiano ai nostri occhi di moderni discutibili, ridicole o addirittura aberranti: importa la sua volontà di ordinare, chiarire, prevedere ogni eventualità, senza lasciare spazio all'arbitrio, all'insegna di un'onestà intellettuale mai in discussione. E di passaggio, da incompetente in materia, mi sembra di poter dire che il diritto, per Cordero, è il trionfo della razionalità e dell'ordine, anche se una razionalità non assoluta, bensì relativa ai tempi (che è poi il motivo per cui non solo assolve, ma giudica positivamente l'operato dei giudici milanesi della peste così severamente condannati da Manzoni nella *Colonna infame*).

Tuttavia, una volta messi in fuga tutti gli idoli, il rischio è il relativismo completo, la cancellazione di ogni tipo di morale: cosa che, per un moralista, è non soltanto infausta, ma irrazionale essa stessa. Cordero la evita facendo propria l'idea esistenzialistica di un'etica fondata sulla scelta (mi vengono in mente le parole di Abbagnano sull'etica: "La scelta esistenziale è la scelta della scelta"): "Le misure del bene e del male sono degli stati emotivi, niente di più, ma ciò non toglie che certe cose vadano fatte, altre no; il criterio della scelta sta in noi, inutile cercarlo in una 'natura' immaginaria o nella favola delle rivelazioni" (Cordero 1970: 24). E questa scelta si radica – anche se non è mai pienamente esplicitato – nel superamento dell'egoismo, nel rispetto del prossimo, nel bene comune: insomma, nella politica.

Senza rendersene conto, o forse soltanto senza riconoscerlo, sotto questo punto di vista la pensa esattamente come uno dei suoi miti polemici, Manzoni. Il peccato originale è un peccato di superbia. L'angue che trae "l'oblique rivolte, / rignonfio e tremante, tra l'erba" (*Ognissanti*, vv. 53-54), il drago – già lo abbiamo visto – è l'Ego. Nella prospettiva di Cordero, la politica prescinde dagli uomini; secondo lui è un principio che, tutto sommato, neppure lo stesso Mussolini ha messo in discussione:

La politica d'una volta coniuga idee, visioni strategiche, tattica. L'autore svanisce nell'opera: Cavour, Depretis, Crispi, Giolitti, De Gasperi, l'ermetico Moro, inventore delle convergenze parallele, dimenticano le rispettive persone, persino Mussolini trascende l'Ego sognando l'Italia imperiale, signora del Mediterraneo; Craxi tangentocrate è homo politicus, quando vuol rompere l'asse democristiano-comunista. La mutazione sopravviene negli anni ottanta. Silvio Berlusconi era impresario d'affari opachi, via via più grossi (Cordero 2013: 90).

Deriva di qui, prima che da ogni altra ragione, il suo antiberlusconismo viscerale, ma anche la sua ostilità verso i nipotini sciocchi di Berlusconi, D'Alema e Renzi.

4. Il Caimano, gli emuli, l'avversario

Siamo finalmente, con questo, al motivo che ha assicurato la fama del Cordero polemistia: il Caimano. Ma non mi è sembrato giusto cominciare di lì perché, senza i presupposti concettuali che ho cercato brevemente di indicare, l'antiberlusconismo avrebbe rischiato di ridursi a polemica politica di parte, che non è, o a contrapposizione di gusto e di stile, che è, ma solo in misura ridotta. In *Risposta a Monsignore* [9], Cordero immaginava che un ipotetico interlocutore gli obiettasse: “se ti piacciono le polemiche, scegli un avversario vivo, non un drago di carta”. La chiesa è un avversario in piena crisi, incapace di dare risposta a quelle esigenze trascendenti su cui pure la sua stessa esistenza si fonda. Con Berlusconi, il drago compare sulla scena: e non è più un drago di carta, ma un drago vivo, famelico. Berlusconi incarna tutto ciò che Cordero detesta e intellettualmente disapprova: un ego smisurato, la pretesa di una fedeltà all'ortodossia del partito che coincide esattamente con la fedeltà all'uomo, l'asservimento delle coscienze attraverso le televisioni, l'arricchimento personale a discapito del bene comune, l'indifferenza se non l'ostilità verso la riflessione intellettuale e la cultura. Per questo, Cordero è ricordato innanzi tutto come l'inventore del Caimano, come lo salutano i cocco-drilli (!) di Esposito 2020 e di F.Q. 2020.

A dire il vero, quello del Caimano è soltanto uno degli innumerevoli, quasi infiniti epiteti – metafore, antonomasie, perifrasi, vere e proprie invenzioni lessicali, anche – con cui Cordero designa Berlusconi: e certamente non il più originale né il prediletto. Il primo in ordine di tempo e il più frequente è signor B., che dà il titolo al primo volume di argomento politico, *Le strane regole del signor B.*, del 2003 (e l'uso dell'iniziale o delle iniziali puntate è esteso da Cordero a molti altri personaggi, anche assai meno riconoscibili). Molti fanno riferimento all'egocentrismo e all'aspirazione a un potere assoluto: l'Unico (Cordero 2003: 209)¹, che beffardamente fa il verso al soprannome di Togliatti, il Migliore); l'egoarca (Cordero 2004: 87); Sua signoria (124); Sua Maestà (Cordero 2003: 7); il re (20); il taumaturgo (95) e l'Unto (Cordero 2010: 160), che evocano gli attributi dei re medievali; Dominus (Cordero 2012: X); Dominus Berlusco (148), divus Berlusco² (Cordero 2010: 168) e Berlusco felix (59), che parodizzano gli attributi degli imperatori latini. Alcuni, come il sire d'Arcore (Cordero 2004: 186) e soprattutto il “piccolo Bonaparte d'Arcore” (Cordero 2003: 107) sono giocati sulla beffarda contrapposizione tra gli spiriti assolutistici e l'oscurità delle origini. Altri sono di provenienza letteraria: l'innominato (Cordero 2003: 218), il Cappellaio (Cordero 2004: 19); il ciclope (77); joker con la minuscola (191) e Joker con la maiuscola (Cordero 2012: 119); Mackie Messer (il criminale che nell'*Opera da tre soldi* di Brecht controlla il racket londinese della povertà: e quella nostrana è addirittura un'opera da due soldi, come recita il titolo di un libro del 2012: *L'opera italiana da due soldi. Regnava Berlusco-*

1 L'indicazione della fonte è volta soltanto a offrire un esempio dell'uso; non si tratta quasi mai dell'unica ricorrenza, e neppure necessariamente della prima.

2 Particolarmente felici i «codici riscritti ad divum berlusconem» (Cordero 2003: 96).

mi). Un gruppo significativo fa riferimento alla cialtroneria dei maghi: l'occultista politicante (Cordero 2004: 128), il mago d'Arcore (Cordero 2003: 5), il mago trimontano (208), il negromante (164). La cometa d'Arcore (Cordero 2008: XXIX), che offre il titolo ad un altro volume, *Aspettando la cometa*, coniuga suggestioni diverse: l'attitudine negromantica, la nocività (le comete, si sa, portano sventure), il carattere passeggero (Cordero si rende subito conto della pervasività e della durata dell'influsso esercitato da Berlusconi sulla società italiana; ma qui siamo in un momento in cui si illude che la sua parabola sia ormai in declino). Altri evocano l'avidità, l'attitudine alla frode, la volontà di sottrazione ai principi del diritto: il lupo (Cordero 2003: 208), Monsieur Le Lup (Cordero 2010: 168), il fagocito (Cordero 2004: 138); l'incoercibile (112), Silvius Fraudolentus Magnus (Cordero 2013: 308), aricipirata (309). Spicca in questo contesto una delle creazioni più fantasiose, e più care a Cordero, l'Olonese (François l'Olonnais, soprannome di Jean David Nau, il famoso bucaniere): "Silvio Berlusconi, alias Olonese, è un pirata dei secoli XX e XXI, impunito; i predecessori delle Antille ogni tanto andavano sulla forca; lui arrempa con patente governativa; costa cara ma rende mille volte tanto" (Cordero 2012: 256). Uno spazio a sé merita Re Lanterna (la lanterna magica, la televisione, con cui incanta gli italiani, 4).

E veniamo al Caimano. Il Caimano come siamo abituati a conoscerlo, in realtà, è sì padre, ma soprattutto figlio del film, non indimenticabile, di Nanni Moretti del 2006. Cordero aveva usato l'immagine per la prima volta in un articolo del 15 maggio 2002, *Il signore della propaganda e un paese senza passioni*. Qui il termine appare, per così dire, a corredo e completamento di un altro soprannome ben più caro al nostro, quello di *bagalun d'l lüster*³, in una comparazione: "L'unico rango che gli compete, antropologicamente, è il principato dei *bagalun d'l lüster*, imbonitori che incantavano i contadini nelle fiere: loquela fluviale, sorriso da caimano, gesto sovrabbondante, effetti ilari" (Cordero 2003: 118). Sempre con le stesse modalità e con riferimento ai sorrisi di Berlusconi, ritorna in un altro articolo del 13 luglio 2003: "interlocutori ossequiosi gli porgono la frase e lui recita all'infinito, alternando sorrisi da caimano, digrignamenti, risate, piroette, corna et coetera" (Cordero 2004: 113). Un anno dopo, il 16 luglio 2004, la similitudine si sposta dal sorriso alle mascelle (si sta parlando della questione del conflitto di interessi): "Non era pensabile che la risolvesse lui, rivincitore: ha mascelle da caimano; e non è ragionevole aspettarsi una signorile astinenza dai caimani" (Cordero 2008: 20). Più o meno nello stesso periodo, ma stavolta come vera e propria metafora, il caimano compare nell'introduzione a *Nere lune d'Italia* riferito ai Tanzi, travolti dal crack Parmalat: "le carte erano false, d'un falso da pochade; i caimani le affatturavano nascondendo i debiti" (Cordero 2004: 12). Nulla, insomma, farebbe presagi-

3 Che ritorna numerose volte nelle sue prose, a partire da un altro articolo del 6 agosto 2002, erroneamente citato da Lerner 2013 come la prima attestazione: «Solo i più attenti avevano colto delle smorfie sotto la maschera ridente da *bagalun d'l lüster* (i piazzisti da lucido da scarpe, incantatori nelle fiere). Lui esce mostruosamente ricco. Più o meno grassi i suoi, fino all'ultimo stalliere. A noi restano gli occhi con cui piangere sull'Italia imbarbarita, gaglioffa, in bolletta, decerebrata» (Cordero 2003: 179).

re quella centralità e quella pluralità di significati allusivi che noi siamo portati ad attribuirvi; e che risale ad un articolo, *Ho inventato la metafora ma quello vero è più pericoloso*, pubblicato sempre dalla *Repubblica* il 24 marzo 2006, proprio in concomitanza con l'uscita del film nelle sale (sarà poi raccolto con il titolo *Incenso al caimano* in Cordero 2008: 137-138). È un testo così famoso e facilmente reperibile che non sto a citarlo; preferisco proporre una ripresa più tardiva del tema (è del 2008), da un articolo dal titolo *L'Italia del Leviatano*, poi raccolto nell'*Opera italiana da due soldi* (dov'è anche un testo in cui si narrano *Mirabilia e difetti dell'essere Caimano*; Cordero 2012: 236-239):

Chiamiamolo Leviathan, nome d'un coccodrillo. Nel dialogo del Creatore con Giobbe è una meraviglia del creato: veste squame invulnerabili, starnuta fuoco, spaventa gli angeli; impersona una potenza infraumana. Ai caimani, formidabili nell'anima sensitiva, manca l'intellettuale: non ne hanno bisogno, tanto perfetta è la macchina biofisica coordinata alle pulsioni, né patiscono conflitti interni; il loro cervello ignora i valori nel cui faticoso studio l'animale fornito d'intelletto spende tanto tempo con profitto esiguo o addirittura in perdita. [...] L'irresistibile ascesa ricorda le mosse con cui l'alligatore avvista, punta, azzanna le prede (8).

Ho scelto questo testo perché, oltre a sembrarmi più efficace dal punto di vista espressivo, dimostra come alle origini la metafora del caimano sia una variante (e una variante minoritaria) di un altro soprannome che ancora non ho citato, quello di Leviatano o – con gusto erudito ed esotico – Leviathan: e anche dopo l'uscita del film resta in concorrenza con altre forme affini, come alligatore (Cordero 2008: LXXXI) e *Crocodylus ridens* (Cordero 2012: 120).

Berlusconi è l'incarnazione storica esemplare del male, il corrispettivo di quel Leviatano-Drago-Satana che Dio fa venire alla sua corte per mettere alla prova Giobbe. I fenomeni che si verificano sulla scena italiana sono straordinari come straordinari sono i fenomeni che sfilano “sullo scenario psico-politico-religioso” di Firenze ai tempi di Savonarola: e per l'uno e per l'altro Cordero prova un'attrazione a cui non riesce a sottrarsi (viene la tentazione di interpretare psicanaliticamente la cosa, come proiezione di un complesso di potenza impossibilitato a realizzarsi: ma reprimiamola). *Leviathan contro Dike* diventa allora, contemporaneamente, la guerra a tutto campo combattuta da Berlusconi per sottrarsi ai processi e la contrapposizione tra un modello culturale, quello greco, basato sulla chiarezza razionale e sul senso dello stato, e il modello biblico, dove un Dio assolutista impone la propria iniqua volontà e “l'etica soccombe alla forza cruda” (Cordero 2008: 149).

Il nuovo sovrano fa rivivere nel mondo contemporaneo gli estremi miti del potere sorti nella storia, il delitto di lesa maestà, il ricorso al capro espiatorio (Previti), l'utopia del re taumaturgo. E poco per volta finisce per occupare lo spazio stesso di Dio, per sostituirsi a lui. Nei primi tempi l'accostamento è per via di similitudine, come una specie di *boutade* iperbolica: “questo uomo non è creatura pensante ma fenomeno naturale, come Yahweh nella disputa con Giobbe” (Cordero 2003: 236); oppure è condotto in maniera allusiva, come quando, parlando della condanna di

Previti, Cordero evoca, ma senza richiamarlo esplicitamente, il *Deus absconditus* di Isaia (219). Poco per volta, però, si delinea una vera e propria “teologia politica berlusconiana, infantile, quindi molto assimilabile” (Cordero 2008: 399), basata sull’“armonia degl’interessi”⁴, con tanto di miracoli, come la salvezza di Aldo Brancher, “conoscitore dei misteri”, dalla “galera milanese” (Cordero 2012: 121). Sicché a un certo punto non è più Berlusconi ad essere rappresentato come Dio, ma Dio a essere descritto nel modo in cui in precedenza era descritto Berlusconi: “Nei sistemi evoluti nessuno risponde dei fatti altrui ma, sotto vari aspetti, Lui è ancora un fenomeno naturale: Ezechiele lo vede sotto forme mostruose; sappiamo che scherzi combinasse a Giobbe” (Cordero 2005: 627).

Come tutte le divinità, anche Berlusconi ha i suoi profeti: e gli attacchi al giornalista del *Corriere della sera* Angelo Panebianco sono forse il momento di massima potenza fantastica, di inventività beffarda e surreale:

Vestito da Salvation Army, batte i quadrivi suonando musica cupa, Angelus Panisalbus propheta. [...] Le politicologie panisalbe ricordano anche i *Mirabilia Indiae* d’un antico fabulario (secoli VII-X): il Caimano Leviathan, alis B., vi figura quale imprenditore senza macchia, perseguitato da procure quaerentes quem devorent, rispettoso dei concorrenti, asceticamente sordo agl’interessi personali quando collidono col pubblico (superflue quindi leggi che regolino il conflitto), campione d’una moderna democrazia liberale, promotore d’umanesimo attraverso i suoi networks, perciò odiato dai demagoghi (Cordero 2010:137-139).

Va sottolineato, tuttavia, che dell’epopea berlusconiana Cordero affronta unicamente il versante pubblico. Se, a proposito del cattolicesimo, si lascia qualche volta tentare dal mescolare la polemica ideologica con la satira di costume, ironizzando in particolare sull’affiorare involontario degli istinti sessuali repressi, agli scandali sessuali di Berlusconi (l’affaire Ruby è del 2010) dedica poche righe (Cordero 2013: 270). Quel che è grave del berlusconismo è la prevaricazione dell’interesse privato su quello pubblico, la violazione dei principi fondamentali del diritto, *in primis* l’eguaglianza di fronte alla legge, la prostituzione intellettuale e morale di fronte al potere, non la prostituzione fisica; e su tutto l’avvilimento delle coscienze, con uno stato di ipnosi non dissimile, anche in questo caso, da quello esercitato in passato dalla chiesa cattolica: “trent’anni di inebetimento televisivo hanno allevato una specie umana berlusconoide (nei desideri: molti sono poveri diavoli), disintegrando pensiero, sentimento morale, gusto; sarà affare duro ricostituirli. È triste dirlo: dettava uno stile” (Cordero 2012: XII).

La vita italiana degli ultimi trent’anni, per come la presenta Cordero, è dominata da un’unica figura, posseduta dal desiderio della ricchezza, del potere, addirittura dal gusto del male: “non dimentichiamo la *Schadenfreude*, gusto del male. L’apparente bagalone è negromante. Avversari deboli lo consideravano partner d’un normale gioco politico. Percepiscono i pericoli?” (Cordero 2013: 267). I rife-

4 *Teologia berlusconiana ovvero l’armonia degl’interessi* è il titolo di uno dei capitoli di Cordero 2003: 75-79.

rimenti a Mussolini e a Hitler sono costanti; dal *Brodo delle undici* in poi si moltiplicano quelli a Cola di Rienzo. Nella capacità di condizionare l'opinione pubblica "eguaglia fra' Girolamo Savonarola, pio terrorista, e Joseph Goebbels, mago della propaganda nel Terzo Reich" (Cordero 2004: 140).

C'è, nelle pagine di Cordero, un'evidente tensione alla semplificazione e alla concentrazione, con la figura del tiranno che si staglia in tutta la sua tragicomica eppure invincibile pervasività: una specie di trattato *Della tirannide* riscritto a mo' di melodramma (ma tra i moltissimi scrittori citati curiosamente manca Alfieri: troppo individualista, probabilmente). Perfino quando perde, lo fa non perché battuto da altri, ma per un proprio occasionale cedimento. Ecco come Cordero racconta le elezioni del 2006: "stavolta, incredibile, sbaglia per difetto d'autostima, lui che piglia sotto gamba i santi dando del tu a Domineddio" (Cordero 2008: LXVIII). Sulla sua scena politica non c'è spazio per i personaggi positivi: a maggior ragione, dunque, non può esserci un anti-Berlusconi. Prodi, il solo che per progetto politico e risultati elettorali (dopo tutto, vinse due volte le elezioni contro il Caimano) ma anche per stile, avrebbe potuto impersonare il ruolo, è citato appena di passaggio. Ed è citato non per quel che ha fatto, ma per la caduta del secondo governo Prodi ad opera di D'Alema e per mano di Mastella e di Bertinotti. Un evento che per Cordero dimostra come la politica non sia il luogo della razionalità e dei lumi, ma degli impulsi più incontrollabili. Cito il passaggio, perché esemplare di altri due caratteri della sua prosa, il fascino per gli schemi psicanalitici e il gusto per l'accumulo di sinonimi provenienti da lingue diverse: "Empedocle lo chiama néikos: in lingua psicoanalitica, pulsioni distruttive, Todestriebe, death instinct; che la corsa suicida allo scioglimento delle Camere sia anche calcolo strategico, è ipotesi paradossale" (Cordero 2010: 58-59). Se manca un anti-Berlusconi, c'è, in compenso, un Berlusconi sciocco, D'Alema appunto, che pensa di poter giocare alla pari con lui, e si fa divorare. Ha la stessa indole del Caimano (il "culto d'un Ego invulnerabile dai fatti"; Cordero 2008: 407), ma pensa, male, anziché agire d'istinto come lui; per di più, presenta i difetti di entrambe le chiese, quella occidentale e quella russa:

Doppia sventura perché tiene banco un figlio d'arte dall'imprinting bolscevico: non ha scrupoli nella contesa intestina; è ecclesiarca ateo, con un penchant al capitalismo da corsa (lodava i "capitani coraggiosi"); qualunque sia l'argomento, parla ex cathedra cercando la formula che resti; [...] gioca d'occhi, inarca le sopracciglia, piega gli angoli della bocca; distilla le parole; e irradia un'antipatia fulminante (Cordero 2010: 53-54).

Ed è un altro Berlusconi anche il giovane Renzi, il Gran Cuculo che getta fuori dal nido il malfermo Enrico Letta, in una coazione della sinistra a ripetere i propri errori.

L'unico avversario credibile è, naturalmente, lo stesso Cordero: che pur eclissandosi, pur proclamando la necessità di reprimere l'io per far parlare i fatti, finisce per costituire la sola alternativa al Caimano. Cordero che proietta sé stesso nei pochi eroi capaci di opporsi alla tirannide, laici intransigenti, ovviamente perseguitati dal potere e isolati, dalla voce sommessa e perduta tra quelle dei co-

rifei delle “magnifiche sorti e progressive”, non creduti dai contemporanei. Ho già ricordato il Leopardi napoletano. Lo stesso Cordero gli accosta Bayle in un passaggio in cui parla di Berlusconi: “Diversamente da Pierre Bayle o Giacomo Leopardi, non s’inabissa negli studi, però vince i 2 milioni in palio tra le tesi sulla pubblicità” (Cordero 2008: XXIX). A *Pierre lancia libera* (XVI) è dedicato un lungo e analitico profilo (18 pagine!) che dimostra come in Cordero sia impossibile scindere polemica ed erudizione. Bayle è l'icona del libero pensiero, autore di un saggio anonimo sulla cometa apparso nel tardo 1680, nonché di un articolo su Savonarola nel suo *Dictionnaire*. La fitta rete di relazioni che in tal modo si crea (Bayle autore di un libro sulla cometa come Cordero, Bayle studioso di Savonarola come Cordero, Bayle simile a Leopardi simile a propria volta a Cordero, Berlusconi che è il contrario di Bayle e Leopardi, Berlusconi che è la cometa che attraversa con i suoi malefici influssi i cieli d’Italia) lascia ben pochi dubbi sul carattere autobiografico della rappresentazione. Accanto a Bayle e Leopardi, stanno i pensatori antidogmatici dal Cinque al Settecento, una costellazione tutto sommato abbastanza prevedibile, da Galileo a Giordano Bruno a Paolo Sarpi a Giannone, al quale addirittura è dedicata *La fabbrica della peste*: con una predilezione per i dibattiti intellettuali e religiosi tra Riforma e Controriforma e per gli eretici che – insieme con l’interesse per Manzoni – lo apparesenta da vicino a un altro piemontese di quegli anni, Luigi Firpo. Firpo, del resto, è autore di un libro, *Gente di Piemonte*, che ha contribuito non poco alla creazione del mito piemontese: mito carissimo anche a Cordero, che cita ripetutamente e con ammirazione Arrigo Cajumi, Arturo Carlo Jemolo (che torinese non è ma, ma studia diritto all’università di Torino), e soprattutto i suoi conterranei, Duccio Galimberti e Dante Livio Bianco, le anime dell’antifascismo a Cuneo, contro i quali si è accanita l’ostilità del destino. Su tutti, Giolitti, “l’antipatico cuneese” (Cordero 2013: 6): altro alter ego di Cordero, come lui cuneese, come lui laureato in giurisprudenza a Torino, come lui avversato per viscerale ostilità dal *Corriere della Sera*.

Agli anni della formazione cuneese Cordero dedica uno dei suoi testi a mio giudizio più belli, *Sette anni d’humanitas*, lezione tenuta al Liceo Silvio Pellico nel 2012 in occasione del bicentenario della fondazione. Sono pagine illuminanti per ricostruire la sua formazione, i suoi insegnanti (mirabile esempio dell’importanza culturale dei licei di provincia), alcuni snodi della biografia, come l’adesione allo PSIUP (detestato dai comunisti, guardato con simpatia dai preti), la conversione religiosa (estate del 1940 in val Mongia) e il ruolo dei gesuiti (frequenta i Tommasini, oratorio condotto dai gesuiti), anche se qui la loro importanza è decisamente minimizzata, rispetto ai romanzi. Quale la sintesi della lezione appresa al Pellico?

Il pensiero ha norme inesorabili: le parole vanno spese con parsimonia, mai prima d’aver chiara la cosa da dire; è frode, e marchia chi la consuma, tutto quanto nasconda, trucchi, simuli l’idea; prenez garde della loquela canterina, sconnessa, ridondante, perché indica spirito fraudolento; e non dimentichiamo, sapere conta meno del pensare (Cordero 2013: 237-238).

5. Rutulia

Sono le virtù dell'altra Italia, quella che nella storia del nostro paese ha sempre occupato una posizione marginale, minoritaria, rispetto alla Rutulia imperante, che dà il titolo al libro di Quodlibet del 2016, l'ultimo. Perché Cordero, nel descrivere il *monstrum* che Berlusconi è, esita tra la tentazione di presentarlo come un fenomeno abnorme, eccezionale, come il Leviatano che sorge improvvisamente dall'inferno, il cancro che aggredisce un organismo nel complesso sano, e la consapevolezza che non si tratta che dell'ultimo, naturale prodotto del genio italiano. È per questo che diversi dei libri che raccolgono articoli polemici sulla stretta attuale, dal *Brodo delle undici* a *Aspettando la cometa*, cominciano con uno *sguardo remoto*, con una *Storia dell'Italia gobba* (quasi ottanta pagine), che costituiscono la necessaria anamnesi per comprendere appieno il sorgere della malattia e le sue manifestazioni (il linguaggio medico trapunta gran parte della produzione di Cordero: il caso più clamoroso è quello di *Morbo italiano*, che è addirittura il titolo del *pamphlet* laterziano del 2013). Anche quando per un momento si illude (siamo nel 2012) che l'epopea di Berlusconi vada finendo, in un articolo dal titolo *La memoria corta*, poi ripreso col titolo quanto mai significativo *Memento*, Cordero avverte: "qualcosa del berlusconismo sopravvive, scolpito nel codice genetico" (Cordero 2013: 213).

Alcuni momenti di questa epopea nazionale che mescola orrore e comicità amara, ciarlataneria e dolente *pietas*, sono memorabili. Penso alla narrazione dei tumulti dell'aprile 1814 a Milano che culminano nell'uccisione del ministro delle finanze Prina, quando l'aristocrazia illuminata milanese dà prova contemporaneamente di inettitudine, incapacità di valutare i fenomeni in atto, provincialismo, gretto egoismo (Cordero 2010: 21-27). Penso al racconto dell'omicidio Moro, dove la pietà emerge proprio dall'insistenza sui dettagli assurdi (37).

L'antiberlusconismo ha fatto di Cordero un'icona della sinistra; il fatto di scrivere sulla *Repubblica* ha completato l'opera. Ma Cordero – passata la prima gioventù – non era di sinistra. Ho già ricordato alcuni dei giudizi feroci su d'Alema, su Renzi, sul Partito democratico; ne cito ancora un paio: "senza arrossire uomini della sedicente sinistra prospettano riforme copiate dal piano piduista: Licio Gelli, beffardo, invoca i diritti d'autore" (Cordero 2013: 91); "Dispiace dirlo ma in termini 'culturali' (nel senso opposto al letterale) l'egemone è ancora lui. Sinistra e centro non l'hanno mai affrontato sulle questioni capitali" (214). Quando scrive: "Dopo le messinscene berlusconiane, italiani diseducati al pensiero riscoprono taumaturghi mussolinoidi", è anche di Renzi che parla. È uno dei tipici paradossi italiani, quelli di cui siamo debitori proprio a Berlusconi. Cordero era un liberale (con qualche simpatia, negli ultimi anni, per le cinque stelle, si direbbe: ma l'uso del femminile, in luogo dell'imperante maschile, oltre che un vezzo del vecchio uomo di cultura, è il segno di una sottile ironia, di una fondamentale sfiducia nella possibilità di attuare un simile progetto politico). Lo dimostrano la simpatia per Cajumi, che ha saputo riconoscere le correnti prefasciste nella storia d'Italia (3); quella per Giolitti, "l'alchimista parlamentare cuneese" che riesce odioso a tutti "perché rompe la solidarietà oligarchica mantenendo neutrale lo Stato nei conflitti sociali" (3), mentre è ostile ad Einaudi e

al suo liberalismo sociale e detesta Croce: per le compromissioni con il fascismo, l'incapacità di comprenderne fin da subito la pericolosità e ammetterla poi (i suoi eroi devono essere puri e vittime della storia, che non li capisce), ma soprattutto per la sua pretesa di un'intima razionalità della storia. Lo dimostrano le innumerevoli menzioni di Longanesi e il fatto che i libri più spesso citati non siano quelli di Laterza, ma dello stesso Longanesi. Lo dimostra il fatto che, per una delle ultime interviste (quella uscita sulla *Stampa* del 12 gennaio 2014, dal titolo *Il mio Caimano tra Jung e Giobbe*), sceglie uno dei pochissimi liberali autentici, Mattia Feltri. E qualche cosa significa che, al momento della morte, *Il Foglio* gli dedichi un articolo che rimuove del tutto la questione dell'antiberlusconismo, ma gli riconosce l'onestà di giurista e il garantismo etico, dimostrato in occasione del processo sull'omicidio di Marta Russo: "Preferisco dimenticare la zoologia fantastica e un poco oscurantista dei suoi ultimi anni, e tenermi caro il Cordero che denunciava gli esperimenti sugli animali umani" (Vitiello 2020). Quel Cordero, però, è lo stesso della zoologia fantastica; per lui l'abilità di Berlusconi è stata quella di condurre esperimenti riusciti sugli animali umani.

Del resto, l'idea del morbo italico, rappresentato da una miscela di familismo, opportunismo, cinismo (Cordero 2010: 12), la rappresentazione dell'italiano come proteso sempre alla ricerca dell'utile guicciardiniano e privo di senso dello stato, l'altra idea del fascismo come forma perenne dello spirito nazionale lo apparentano a un altro liberale, ma più di destra, anche lui giurista, ma più giurista: Salvatore Satta. Il modo in cui Cordero narra l'origine del fascismo è lo stesso che incontriamo in *De profundis*. C'è, però, rispetto a quel modello, una differenza radicale: quella rappresentata dal giudizio sulla Resistenza. Per Satta (1980 [1948]: 180), la lotta resistenziale non riscatta la "morte della Patria", è un patetico e disgustoso tentativo di porsi dalla parte giusta, "di combattere con venti anni di ritardo la battaglia della libertà, e scrivere accoratamente in un mese l'errata-corrige della storia". Per Cordero, è uno dei rari momenti in cui il senso del bene comune, la dignità, la moralità si sono imposti sui perenni vizi di Rutulia. Uno dei testi di quel libro, uscito in prima battuta su *Micromega* nel 2015, si intitola – ed è titolo chiaramente debitore al libro celebre di Pavone, per quanto non citato – *Etica d'una guerra partigiana* (Cordero 2016: 185). Cordero è consapevole delle molte anime della Resistenza, e non tutte gli riescono gradite; ma è anche persuaso che "Lo 'spirito della resistenza' impone analisi critica, scelte etiche, rifiuto d'ogni gesto servile, contegno serio, e non consta che sia l'abito italiano prevalente" (193). Il problema, semmai, è che, finita la guerra, "L'esperienza partigiana va in archivio" (192). Si dissolve il Partito d'Azione (altro mito di Cordero). La commemorazione in Parlamento di Dante Livio Bianco segna simbolicamente la fine di quella stagione:

Lo commemora Antonio Giolitti, eretico nel plumbeo Pci, dal quale uscirà dopo l'orribile repressione ungherese, applaudita dagli ortodossi: condividono compianto e lodi tre parlamentari, socialista, socialdemocratico, liberale; resta muto lo scudo crociato. Deambulano Madonne pellegrine. Prendono piede neofascisti governativi. Al diavolo i rigoristi giacobini, siamo nell'Italia restaurata (141-142).

6. Tra Illuminismo e Barocco

Giacobino nelle idee, Cordero pratica anche un giacobinismo dello stile. Nella già ricordata lezione di Cuneo del 2012, avverte di aver fatto un'eccezione, rispetto al criterio di scrittura abitualmente adottato: "L'argomento imponeva la forma scritta: è memoria esercitata in pubblico, quindi discorso in prima persona, del quale chiedo scusa, sapendo quanto sia molesto l'io; al narrante conviene nascondersi nel testo, personaggio tra i molti" (Cordero 2013: 219). È, in effetti, l'unico caso di narrazione in prima persona. Nasce di qui quella sua prosa così caratteristica, fatta di periodi brevi, spesso brevissimi, in cui domina la paratassi: una prosa tutta fatti, esposti da una parola inesorabile. L'io, tuttavia, non si eclissa, si nasconde: e non è una differenza da poco. Cordero non pretende l'obiettività, sarebbe addirittura inverosimile, per un polemist. Ma nascondendosi dietro i suoi personaggi, parlando per interposta persona, facendo parlare i fatti nella loro apparente nudità, la simula, senza lasciare al lettore spazio di obiezione. Capita spesso, anzi, che i lettori siano coinvolti nel procedere dell'argomentazione, per anticiparne le conclusioni, per confermarla o completarla. Così facendo, non mira a persuadere un lettore avverso: mira a suscitare lo sdegno in un lettore già ben disposto o – più ancora – a confermare in maniera definitiva nel suo punto di vista un lettore tiepido, non sufficientemente persuaso.

È in questa prospettiva che vanno collocati e intesi quelli che Cordero stesso indica come i caratteri qualificanti della sua prosa: la chiarezza e l'essenzialità. A Feltri che osserva: "La sua scrittura oggi è ricca, colta, ricercata", risponde: "Ricercato nel senso in cui Petrolini qualifica il Gastone dell'omonima chanson? Speriamo di no. L'importante è che sia chiara: usare parole trasparenti, non una più del dovuto, tentando l'en plein ossia frasi che dicano tutto; e tacere quando non abbiamo niente da dire" (Cordero 2016: 80). Quanto il principio gli sia caro, testimonia il fatto che già nell'*Opera da due soldi* aveva scritto, citando Foscolo: "togliere ogni parola non assolutamente necessaria" (Cordero 2012: 211). Il lettore abituato ai suoi scritti, leggendo, non può non provare un certo sbigottimento, una certa diffidenza e incredulità, anche. Una delle modalità caratteristiche, infatti, fin dalle prime prove, è l'elenco sinonimico o quasi sinonimico, l'accumulo. Nel saggio di Franco Arato si trova l'esempio più bello (Cordero 1970: 19-20): ma elenchi simili (solo un po' più brevi) si trovano per illustrare le virtù di Mussolini, i cortigiani di Berlusconi, i difetti degli italiani, e tante altre cose.

La cosa stupisce meno se si presta bene attenzione a quanto dice lo stesso Cordero: non usare una parola "più del dovuto", ma anche tentare "l'en plein ossia frasi che dicano tutto". L'essenzialità della parola è in relazione con l'intento perseguito, che può essere anche l'ambizione alla totalità, soprattutto quella negativa del potere. La polemica di Cordero è rivolta alla parola non essenziale, decorativa, fine a sé stessa, vacua dimostrazione di virtù retorica. Ciò non toglie che la sua scrittura presenti un'intima tensione all'accumulo, all'elefantiasi: del resto otto volumi di scritti polemici in tredici anni, per oltre 2300 pagine (senza contare le 750 pagine di *Fiabe d'entropia*), metterebbero a dura prova chiunque. Le ripetizioni a distanza sono uno strumento del genere (servono a produrre l'impressione di abitare un

luogo conosciuto, a dare forza assertiva al discorso, ad abituare il lettore ad una prospettiva critica), ma sono anche un *modus scribendi* e un inevitabile tributo da pagare alle esigenze commerciali. Lo dimostrano le riprese esatte di interi segmenti – non solo polemici, ma anche eruditi – da un libro all’altro (ad esempio, la pagina sui debiti di d’Annunzio e sulla composizione delle *Faville del maglio* migra parola per parola da Cordero e Leopardi 2011: 121 a Cordero 2013: 8), e addirittura nello stesso libro (il discorso sui roghi di Cordero 2016: 203 torna quasi identico, con poche *variationes* retoriche, in 234). Glielo perdoniamo volentieri: ma non possiamo non riconoscere che l’epiteto affibbiatogli da Enrico Arosio sull’*Espresso* in occasione della recensione di *Savonarola*, “il prolifico C.” (Cordero 2013: 50), sarà pure malevolo, ma non è immeritato né privo di arguzia, nel ripetere ironicamente il suo vezzo per le iniziali puntate.

Un discorso analogo si deve fare per la chiarezza. La chiarezza non è la chiarezza stilistica, ma la chiarezza delle idee. La semplicità non è immediatezza, ma densità concettuale frutto di esercizio e concentrazione, per distillare al massimo grado quel che si intende dire. In uno degli ultimi interventi, quello tenuto al Salone del Libro di Torino nel 2015, in cui lamentava le opposte e complementari derive della parola nel mondo contemporaneo, il dogma e la ciarla, sotto il titolo emblematico di *Costi del pensiero* scriveva: “la semplicità satura e limpida, rara nello scambio linguistico, è eroicamente artificiale; in natura la parola esce confusa, sconnessa, ridondante” (Cordero 2016: 195). La parola è un atto e uno strumento del pensiero. Derivano da quest’esigenza alcuni aspetti formali che caratterizzano quasi tutta la produzione del Cordero polemistà: l’uso dei cappelli introduttivi, veri e propri sommari, ai singoli testi, che richiama una modalità tipica del romanzo (e in particolare del romanzo filosofico) settecentesco; e la presenza di indici, che non sono soltanto indici dei nomi, ma anche di temi particolarmente rilevanti, e non si limitano comunque al nome, ma riassumono, spesso in pregnante sintesi, i motivi svolti nel testo. Che è, anche questa, modalità settecentesca, diffusa poi in molte edizioni dello *Zibaldone* leopardiano. Deriva da quest’esigenza l’attitudine, sempre più evidente con il passare gli anni, a condensare in forma di massima la morale di un fatto: “Ai bei tempi piaceva Eugenio Beauharnais: serio, modesto, leale, bravo in guerra, uomo tranquillo, viceré quasi perfetto, fosse stato meno devoto all’esoso patrigno; aveva poca immagine e la erodono sventure imperiali, più alcune gaffes. I perdenti non trovano pietà” (Cordero 2010: 14). A un certo punto, il discorso si riprende nella forma dell’aforisma, e Cordero dimentica per un momento i fatti: “il pensiero ha motivi inibitori endogeni. Arte, conforto intellettuale, divertimenti forniscono un malinconico placebo al male d’esistere” (Cordero 2016: 198). Questa tensione alla concentrazione mette capo a risultati che in più di un caso suonano al lettore ellittici e quasi respingenti, perché spesso i fatti non sono narrati, seppure in maniera concisa, ma allusi o evocati con riferimenti secchi, che presuppongono la perfetta conoscenza del contesto:

L’aiutante siculo, sotto accusa d’affari mafiosi, prende in moglie Philologia (Marziano Capella, *De Nuptiis Philologiae et Mercurii*, lib. Is.) e stampa su carta chic ‘L’Erasmus,

bimestrale della civiltà europea'; da Todì, nelle assise della nuova intelligenza, l'ex comunista fulminato sulla via d'Arcore annuncia un secondo rinascimento. Sua Maestà tiene corte, una sontuosa corte dei miracoli (Cordero 2003: 7).

L'attacco a Dell'Utri è evidente, a chi abbia almeno un poco di memoria storica; meno facile identificare l'ex comunista fulminato sulla via di Arcore, a distanza di tanti anni: e il passo non è neppure tratto da un articolo di giornale, figlio dunque dell'attualità e ad essa legato, ma dall'introduzione scritta *a posteriori* per giustificare la genesi del libro. Senza gli strumenti informatici, avrei esitato per sempre tra Giuliano Ferrara e Sandro Bondi, e anche così non è stato facile arrivare a un risultato sicuro (Bondi). Mi ha aiutato il sito, sempre prezioso, di Radio Radicale, che mette a disposizione l'intera registrazione del convegno *Radici e valori di un'alleanza nuova in Italia e in Europa*, organizzato dalla Casa delle Libertà e dalla Fondazione Liberal presso l'Hotel Bramante di Todì (spero questo riassunto piaccia a Cordero e lo faccia sogghignare). Potrei moltiplicare gli esempi. Già lo dicevo: non si tratta di aiutare il lettore a capire; si tratta di obbligarlo a pensare, a gareggiare in intelligenza con l'autore. E questa non è più una modalità illuministica, ma barocca (basta che non ci sia l'Arcadia!). Parlando degli anni del liceo, Cordero scriveva (l'anacronismo è certamente voluto e significativo): "È un bel ricordo il barocco della *Gerusalemme liberata*" (Cordero 2013: 52).

Sono manieristi, se non barocchi, quegli elenchi di cui parlo. Viene in mente, a me, *La piazza universale* del Garzoni. È barocco il gusto per la metafora e l'iperbole e le formulazioni iperboliche in genere: "I labirinti psichici scoperti da Freud nell'uomo dei topi non sono niente rispetto a ciò che s'intravede qui" (Cordero 1970: 83). Sono barocchi i procedimenti di deformazione, tra tragico e comico, grottesco e surreale (stavolta mi viene in mente Stigliani). Leggete la godibilissima storia dell'elefante rosa (non posso neppure riassumerla, richiederebbe troppo spazio; ma non resisto a non riportare almeno due battute: "– Si sta facendo buio, è meglio accendere la luce. – Purché l'elefante sia propizio"; Cordero 1970: 34). Si tratta, anche in questi casi, di un'esigenza di chiarezza: ma una chiarezza che deriva dal ricorso alle figure dell'esasperazione.

È, anche questa, una caratteristica frequente nei polemisti: ma che Cordero interpreta in maniera personale, come rifiuto di qualsiasi reticenza, di ogni forma volta a sottovalutare, velare, minimizzare, dire per litote. Uno degli articoli raccolti nell'*Opera italiana da due soldi*, intitolato inizialmente *La monarchia bucaniera di Re Lanterna*, assume in volume un titolo che è un programma di scrittura: *Contro l'eufemismo*. Il sommario comincia: "Discorsi reticenti o falsi contribuiscono alla sventura italiana" (Cordero 2012: 119). E il post scriptum chiosa:

Morbus italicus. Il sintomo più allarmante è l'autocensura: avere una cosa sotto gli occhi e non dirla; o diluire l'effetto in fumisterie e clausole circonlocutorie. Vanno molto i discorsi a pendolo: se tocchi un contendente, biasima anche l'avversario, ma l'equità neutrale è trompe-l'oeil; rilievi negativi su B. schiavano scrupolosamente le questioni capitali (122).

L'eufemismo è il corrispettivo retorico dell'ambiguità e della doppiezza del pensiero, genera l'equivoco ed è un tipico male italiano. Il campione di questo modo di procedere non può essere che B. Quel che dice è vero, ma in senso esattamente antitetico rispetto a quanto intende lui, in chiave antifrastica: "il videoproclama 17 settembre svela un complotto: entità diaboliche disseminano invidia, odio, miseria, morte; e perdenti nel conto elettorale armano la mano d'una magistratura falsaria contro l'innocente; non esiste più diritto (i suoi slogans sono antifrasi, basta rivoltarle)" (Cordero 2016: 31).

È il comico della tradizione letteraria cristiana, quello usato per connotare il male e il demoniaco (che spesso si affaccia, e proprio nei momenti più irrimediabilmente comici e disperati): privo dunque di qualunque carattere giocoso, ma cupo, doloroso, pieno di disprezzo. Del resto, la formazione cristiana, gesuitica, si manifesta non soltanto nella familiarità con cui Cordero cita i padri della chiesa e disquisisce di sottigliezze dottrinarie e teologiche, ma in un corredo mitico-allegorico che permea quasi ogni pagina. Con una certa dose di malizia, ma non del tutto a torto, si potrebbe dire di lui ciò che lui dice di Salvemini, sostituito al seminario il collegio: "Strenuo laico, avendo studiato in Seminario, pratica maniere d'ecclesiarca litigioso" (Cordero 2013: 5). Anche in Cordero, come in tutti i moralisti, non c'è spazio per l'ironia leggera, lo scherzo. I toni più aspri sono riservati al mondo cattolico; e l'urgenza della polemica, con la scottante vicenda dell'allontanamento dalla Cattolica, determina, soprattutto in *Risposta a Monsignore*, qualche caduta nello scontato e nello sfogo rabbioso.

In genere, però, la prosa di Cordero è sempre controllata, soprattutto nei momenti più intensamente polemici, con un gusto tutto suo – un poco compiaciuto – per la dizione inconsueta (caratteristica, ad esempio, la predilezione per le elisioni disusate nell'italiano contemporaneo), il riferimento erudito (talvolta con tanto di rinvio bibliografico, più o meno dettagliato), un lessico fastoso, che spazia dagli arcaismi ai tecnicismi – rare le forme colloquiali, per lo più usate a contatto con quelle auliche, per perseguire un effetto di *shock* verbale, pressoché assenti quelle basse –, con abbondanza di forestierismi e la comparsa non infrequente di neologismi. Pochi esempi soltanto: "Letta nipote viene a ribadire lo ukase quirinalesco nell'assemblea PD" (Cordero 2016: 65) (dove, accanto al dotto *ukase*, adattamento del russo, si segnala la neoformazione *quirinalesco*, chiaramente modellata su *cardinalesco*); "L'evento lascia tramortiti gli sponsore", plurale latino che riporta il comune anglosmo alle sue radici etimologiche (Cordero 2004: 214); "Vero, sono questioni 'sinnlos' o 'meaningless', dicono gli analisti, ma chi abusa delle parole?" (Cordero 2005: 54).

Ingredienti tutti, quelli sopra descritti, che rendono riconoscibile la sua pagina – perpetuamente oscillante tra razionalità illuministica e tensione barocca all'amplificazione, all'iperbole, all'accumulo – ad apertura di libro. Davvero non è poco, per un polemista.

Bibliografia

- Cordero F. 1970, *Risposta a Monsignore*, Bari: De Donato.
 Cordero F. 1984, *La fabbrica della peste*, Bari: Laterza.

- Cordero F. 2003, *Le strane regole del signor B.*, Milano: Garzanti.
- Cordero F. 2004, *Nere lune d'Italia. Segnali da un anno difficile*, Milano: Garzanti.
- Cordero F. 2005, *Fiabe d'entropia. L'uomo, Dio, il diavolo*, Milano: Garzanti.
- Cordero F. 2008, *Aspettando la cometa. Notizie e ipotesi sul climaterio d'Italia*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Cordero F. 2010, *Il brodo delle undici. L'Italia nel nodo scorsoio*, Torino: Bollati Boringhieri
- Cordero F. e G. Leopardi 2011, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani seguito dai pensieri d'un italiano d'oggi*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Cordero F. 2012, *L'opera italiana da due soldi. Regnava Berlusconi*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Cordero F. 2013 *Morbo italico*, Bari: Laterza.
- Cordero F. 2016, *Rutulia*, Macerata: Quodlibet.
- D'Agostino F. 2020, "Addio al giurista e polemista. Franco Cordero, il più scomodo di tutti gli eclettici", *Avvenire*, 10 maggio. Disponibile su: <https://www.avvenire.it/agora/pagine/franco-cordero-il-pi-scomodo-di-tutti-gli-eclettici>.
- Esposito R. 2020, "Morto Franco Cordero, il giurista che inventò il 'Caimano'", *la Repubblica. Robinson*, 8 maggio. Disponibile su: https://www.repubblica.it/robinson/2020/05/08/news/morto_franco_cordero-256093757/.
- F.Q. 2020, "Franco Cordero morto, addio al giurista e scrittore che paragonò Berlusconi al caimano", *il Fatto Quotidiano*, 8 maggio. Disponibile all'indirizzo: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/05/08/franco-cordero-morto-addio-al-giurista-e-scrittore-che-paragono-berlusconi-al-caimano/5796170/>.
- Lerner G. 2013, post su facebook. Disponibile all'indirizzo: <http://www.gadlerner.it/2013/02/03/proposta-choc-di-berlusconi-leterno-ritorno-del-bagalun-dl-luster/>.
- Satta S. 1980, *De profundis* [1948], Milano: Adelphi.
- Vitiello G. 2020, "Sanno essere feroci, i coccodrilli", *Il Foglio*, 12 maggio. Disponibile all'indirizzo: <https://www.ilfoglio.it/il-bi-e-il-ba/2020/05/12/news/sanno-essere-feroci-i-coccodrilli-317596/>.